

Part-time, arriva la riforma

Salvi: il decreto all'esame delle Camere

ROMA La bozza del decreto, già criticata dalla Cisl, che riforma l'istituto del part-time, è stata trasmessa alle Commissioni Lavoro di Camera e Senato. Il passaggio parlamentare, pur non essendo prescritto dalla legge, è stato voluto dal ministro del Lavoro, Cesare Salvi, «perché ci sia la più ampia valutazione di un decreto che introduce importanti novità nel lavoro a tempo parziale». Queste le principali novità introdotte dopo il confronto con le parti sociali.

Lavoro supplementare: fermo restando il principio europeo del consenso del lavoratore, si riconosce ai contratti collettivi un anno

per adeguarsi alla nuova normativa e si delega alla contrattazione collettiva il cosiddetto diritto di consolidamento del lavoro supplementare strutturale. Viene anche inserita una norma in base alla quale l'impresa che violasse i tetti di lavoro supplementare fissati nei contratti, è tenuta al pagamento delle ore eccedenti con una maggiorazione del 50%.

Clausole elastiche: le clausole di variazione dei turni di lavoro sono state più dettagliatamente disciplinate, nel senso che il «diritto di ripensamento», previsto per il lavoratore, è stato ancorato a cause oggettive (di tipo familiare, di studio

o di altra attività lavorativa). Viene comunque fatto salvo un periodo di 6 mesi, a decorrere dall'accettazione della clausola elastica, il cui ripensamento non può essere operativo. Al decreto legislativo il ministero accompagna incentivi zone al ricorso dal part time, tramite riduzione triennale delle aliquote contributive. È previsto un finanziamento di 600 miliardi nel triennio per le nuove assunzioni che saranno effettuate a tempo indeterminato con orario parziale, entro il 30 giugno 2000. Gli incentivi potranno portare, secondo attendibili stime, 100.000 nuovi posti di lavoro part-time.

Amato: dati Istat in ritardo

L'Istituto replica: solo gli 80 giorni necessari

ROMA Botta e risposta tra il ministro del Tesoro e l'Istat: i dati arrivano tardi, rispetto agli altri Paesi dell'euro, sostiene il primo: servono 80 giorni per avere previsioni attendibili, risponde l'Istituto di statistica.

Il dialogo a distanza è cominciato nella mattinata di ieri, quando Giuliano Amato, intervenendo alla presentazione del libro «Riforma del bilancio e programmazione negoziata» (a cura di Alessandra Sartore, capo segreteria del sottosegretario al Tesoro Macciotta, realizzato dalla Simez ed edito dal Mulino), ha raccontato un episodio avvenuto sabato scorso sull'aereo che lo ri-

portava in Italia da Helsinki insieme al presidente del Consiglio. Lamentando, in generale, un problema di coordinamento dei dati sull'economia italiana, problemi anche tra le informazioni Eurostat e i dati Istat, il ministro ha raccontato: «L'altro giorno eravamo in aereo e il presidente del Consiglio mi chiede "ma perché i dati sul terzo trimestre del Pil in Italia l'Istat non ce li ha ancora forniti?". Io gli ho detto perché l'Istat, i dati sul trimestre, li dà alla fine del trimestre successivo. Perché sia così a me non è affatto chiaro». Amato ha voluto anche aggiungere il dopo-colloquio: «Combinazione proprio poco dopo

nella riunione dell'Euro 11 sono stati diffusi i dati sull'area euro del terzo trimestre. Visto che avevano i dati dell'area euro, di cui mi risulta che l'Italia faccia parte, nel calderone della media dovevano averci infilato anche i nostri. Ma se me li avessero chiesti io non glieli avrei saputi dare».

L'appunto alla lentezza dei dati sul Pil non è piaciuto all'Istituto di statistica che ha reagito nel pomeriggio (ricordate i 500mila posti di lavoro annunciati da D'Alema, proprio citando l'Istat?). Meglio aspettare gli 80 giorni necessari per fornire stime attendibili sul Pil.

ai 90 giorni previsti dagli accordi con il Fmi e ai 120 giorni previsti dal regolamento comunitario». Quanto alla omogeneità delle informazioni, Eurostat elabora i propri dati sulla base di dati disponibili circa 70 giorni dopo la chiusura del trimestre. Se questi non vengono forniti dai Paesi Euro 11, Eurostat si basa su proprie previsioni.

Insomma lo scarto di 80 giorni «è il minimo possibile per ottenere un'attendibilità soddisfacente per i principali aggregati di contabilità nazionale» sostiene l'Istat, che avverte: una elaborazione più veloce comporta sempre «revisioni successive più consistenti».

E vista la reazione di Berlusconi sulla revisione in tema di occupazione (ricordate i 500mila posti di lavoro annunciati da D'Alema, proprio citando l'Istat?), meglio aspettare gli 80 giorni necessari per fornire stime attendibili sul Pil.

Fe.Al.

Francia, le 35 ore sono legge

Approvato il secondo provvedimento sulla riduzione d'orario

ROMA L'iter parlamentare che fa della Francia il primo paese in cui l'orario legale di lavoro scende alle 35 ore settimanali è arrivato al suo termine con l'adozione definitiva all'Assemblea Nazionale del testo che ne fissa le modalità di applicazione. Il voto in terza (e ultima) lettura della seconda legge sulle 35 ore, atteso nelle prossime ore, avviene proprio a ridosso dell'entrata in vigore della riduzione dell'orario di lavoro fissata dal primo testo per il 1 gennaio del 2000.

Si completa così l'iter legislativo di una misura-chiave del programma di Lionel Jospin che fino all'anno scorso (quando nella maggioranza c'era Rifondazione) è stata al centro del dibattito politico e sindacale anche del nostro paese.

Prima di essere pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, la nuova legge dovrà essere passata al vaglio del consiglio costituzionale che dovrà decidere se il testo rispetta il principio «a parità di lavoro, parità di salario».

La seconda legge è passata mentre il clima sociale si è fatto più teso, con gli imprenditori ostili a un provvedimento imposto dall'alto e sindacati che temono invece che il passaggio alle 35 ore si trasformi nel cavallo di Troia che introdurrà nelle aziende le temute flessibilità e annualizzazione dell'orario di lavoro. Alla vigilia delle 35 ore, solo una minoranza di aziende è in regola con le nuove disposizioni (1,2% delle aziende e il 15% dei dipendenti del settore privato) mentre in tutte le altre imprenditori e rappresentanti sindacali devono ancora trovare un accordo su come riorganizzarsi.

Presentato dal governo nel quadro della sua lotta alla di-

soccupazione, il passaggio alle 35 ore ha già creato o salvato circa 120.000 posti di lavoro, un bilancio ritenuto modesto sia dai sindacati che dagli imprenditori. Secondo la nuova legislazione, la durata legale del lavoro settimanale dovrà scendere da 39 a 35 ore il 1 gennaio per le aziende con oltre 20 dipendenti e due anni dopo per le altre.

È previsto però un periodo di transizione, per permettere appunto alle aziende di adattare la legge alle proprie esigenze. Durante il periodo transitorio, gli straordinari potranno

raggiungere le 224 ore nel 2000 per poi scendere a 177 nel 2001 e poi tornare alle attuali 130 ore. Gli straordinari saranno «tassati» in questo periodo al 10% per poi risalire al 25%, cioè al tasso attuale.

Secondo gli ultimi dati, i francesi farebbero tra i 190 e 400 milioni di ore straordinari, tanto è vero che se l'orario legale è dal 1982 di 39 ore settimanali, la media è invece di 41 ore.

Tra i punti più «caldi» del dibattito sulle 35 ore vi è stato il problema dello «smic», il salario minimo garantito che è calcolato su base oraria. Per mantenere la promessa di «35 ore pagate come 39», il governo ha trovato una formula di «un complemento salariale» che verrà finanziata da un fondo specifico. Secondo le ultime valutazioni, le 35 ore costeranno a regime circa 100 miliardi di franchi.



Una manifestazione nell'ottobre scorso per le 35 ore in Francia
De Renzi/Ansa

Chiti: rinegoziazione dei mutui così si blocca l'edilizia agevolata

ROMA Le Regioni attendono da 4 mesi il varo del regolamento che consenta loro la rinegoziazione dei mutui di edilizia agevolata, con possibili risparmi di circa 600 miliardi all'anno ed è concreto il rischio di un sostanziale blocco degli investimenti nel settore. A denunciarlo è il presidente della Conferenza delle Regioni, Vannino Chiti, che ha inviato una lettera in proposito al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema. «La Finanziaria del 2000 non prevede stanziamenti aggiuntivi per l'edilizia residenziale pubblica», spiega Chiti - quindi, se non sarà consentito alle Regioni di rinegoziare i mutui erogati, sarà impossibile programmare nuovi investimenti per la casa. Se il regolamento fosse stato varato nei tempi previsti dal-

la legge - aggiunge - oggi potremmo già aver negoziato, con gli istituti di credito, i mutui stipulati con interessi superiori al tasso di usura». Si tratta, secondo il presidente della Conferenza, «di contrattare su stanziamenti di circa 1.700 miliardi all'anno e ciò consentirebbe di ottenere, nella maggior parte dei casi, una sensibile riduzione del tasso precedente applicato, con un risparmio di circa 600 miliardi all'anno». Inoltre, osserva poi Chiti, «non ricontrattando i tassi, si impone a migliaia di cittadini il pagamento di interessi esorbitanti, in palese contraddizione con lo spirito della legge che intendeva agevolarli».

Secondo il presidente della Conferenza, «il ministero del Te-

soro intende rinegoziare direttamente tutti i mutui che beneficiano dei contributi dello Stato, compresi quelli di edilizia agevolata, per poter incamerare le economie: le Regioni sollevano il problema perché un intervento in tal senso consentirebbe la costruzione di nuove abitazioni ed aumenterebbe il potere d'acquisto degli italiani attraverso un abbassamento dei tassi sui mutui».

Chiti lancia infine un appello ai sindacati e movimenti dei consumatori «perché si uniscano alle Regioni in questa battaglia a favore dei territori e dei cittadini; c'è la possibilità concreta di permettere un'agevolazione reale per i bilanci di numerosissime famiglie, non coglierla dimostrerebbe solo miopia politica».

L'INTERVENTO

FINSIEL ALLA EDS? CORRIAMO IL RISCHIO

DI ABBANDONARE UN SETTORE STRATEGICO

di GIAMPIERO CASTANO*

L'industria informatica italiana può e deve avere un futuro importante, nonostante i rovesci «olivettiani» degli anni passati. Finsiel è senza dubbio l'impresa italiana del settore che, per dimensione e know-how, rappresenta il riferimento indispensabile per qualsiasi progetto di rilancio. Chi l'ha voluta, oltre trent'anni fa, perseguiva l'obiettivo della modernizzazione del paese a partire dalla Pubblica Amministrazione. I risultati sono stati contraddittori, ma certamente non tutti negativi; se il fisco italiano è moderno, il merito è anche di Sogei e Finsiel. Oggi Finsiel è un'azienda privata controllata da Telecom che afferma di volerla riorganizzare e proiettare, attraverso opportune partnership, sul mercato internazionale. Secondo il presidente di Telecom, Colaninno, la sua riorganizzazione interessa anche le altre attività informatiche del gruppo: Telesoft, Sodalia oltre all'informatica gestionale interna. Sono oltre 13.000 dipendenti e un fatturato di oltre 4.000 miliardi. Uno fra i maggiori aggregati europei del settore, fortemente legato alle telecomunicazioni e quindi in una condizione tecnologica e di business assai favorevole. Per ciò che riguarda il partner internazionale, Colaninno ha affermato, pochi giorni fa, che Telecom sta confrontando con «due società americane già presenti in Italia». Tale affermazione giustifica la veridicità della notizia, circolata in queste ore, secondo cui la scelta sarebbe caduta su Eds (controllata da General Motors) che avrebbe il 40% del capitale, la piena responsabilità della gestione e, forse, entrerebbe nel capitale di controllo di Olivetti con una ragguardevole quota. Fin qui le informazioni avvalorate da molte fonti e debolmente smentite da Telecom. Nulla si conosce invece del progetto indu-

striale che accompagna l'operazione. Non è noto quale sia il valore aggiunto di mercato e di know-how (se mai esistesse) che il partner è in grado di apportare. Eppure dovrebbero essere queste le priorità attorno alle quali discutere, non foss'altro perché Colaninno e il ministro dell'Industria, Bersani, si sono formalmente impegnati in più occasioni sul potenziamento e sul rilancio dell'informatica italiana, a partire da quanto (ed è molto) esiste in Telecom. Un progetto che dovrebbe aggregare, in termini protagonisti, anche le altre imprese informatiche italiane. Di tutto questo, oggi, non c'è traccia. Quel che si sa è che Eds acquisirà la parte preponderante del mercato informatico italiano, mentre quel che potrebbe apportare sembrerebbe essere poca cosa. Uno scambio assai poco conveniente per l'impresa italiana.

Qualche illustre professore dirà che le cose stanno diversamente e che l'Italia potrà finalmente affrancarsi dalla cronica incapacità di operare sul mercato globale. Sono le stesse cose che i professori dicevano quando l'Olivetti vendette le sue attività software all'americana Wang Global. Quelle attività oggi navigano nel mare periglioso dei conti in rosso e nel frattempo il Paese ha perso competenze, know how e l'unica azienda informatica confermatamente in Europa. L'operazione Eds/Finsiel, se andrà in porto, non sarà quella «grande occasione per l'informatica italiana» che Colaninno aveva annunciato. Sarà solo una banale, affrettata e opportunistica cessione di un importante patrimonio di competenze. Oggi non hanno proprio nulla di dire, in proposito, il Presidente del Consiglio e il ministro dell'Industria? I lavoratori aspettano con ansia un loro pronunciamento.

*segretario nazionale Fiom

D'Antoni: cento città in piazza con la Cisl

Il 29 gennaio manifestazioni per lo sviluppo al Nord e al Sud

ROMA Il difficile momento politico, con l'esecutivo D'Alema in bilico, non frena l'attivismo del leader della Cisl. Dopo aver portato la propria organizzazione a manifestazione contro la Finanziaria il 20 novembre scorso, ora Sergio D'Antoni auspica «un chiarimento e non elezioni» e promuove un nuovo happening per il 29 gennaio. Cento città in piazza, «comunque non meno di due o tre per regione», per mettere sotto gli occhi di tutti le due Italie. L'Italia di piena occupazione e nuovi lavori del Nord e l'Italia con livelli altissimi di disoccupazione del Sud. Dopo l'appuntamento del 29 gennaio, per la metà del mese successivo D'Antoni ha in mente un altro appuntamento: un megaconvegno «aperto a tutti i partiti politici, tutti», in cui la Cisl presenterà la propria proposta di democrazia economica, «perché è ora di finirla sul fatto che in questo Paese l'argomento

IL LEADER DELLA CISL
«Presto presenteremo un nostro progetto sulla democrazia economica»



non può essere affrontato».

Un D'Antoni meno duro del solito verso l'esecutivo in carica e più preoccupato delle ricadute che eventuali elezioni potrebbero comportare per il Paese, ha annunciato ieri le nuove mosse della sua organizzazione. Auspicando un chiarimento vero dentro la maggioranza («a volte la Provvidenza prende strane sembianze, ma non sto dicendo che Boselli è

l'uomo della Provvidenza») in modo che poi si possa andare avanti sulle questioni «veramente importanti». A gennaio nelle cento piazze «ma anche al chiuso, si deciderà zona per zona», e a febbraio in convegno, la Cisl sarà senza Cgil e Uil, che «finora hanno continuato a dire che tutto va bene». «Quello che vogliamo fare il 29 gennaio - ha sottolineato D'Antoni - è mostrare il Paese dua-

le. Poi, in un quarto d'ora, diremo anche quali sono le nostre soluzioni. Poi in una sede di confronto e di studio, avvieremo una nostra proposta di democrazia economica per chiedere che il processo di privatizzazione in atto non venga portato avanti senza avere adottato un modello di democrazia economica, altrimenti il rischio è quello di un paese destinato sempre più ad impoverirsi».

Sollecitato sulle iniziative solitarie della Cisl, D'Antoni, non nega una risposta sull'unità sindacale e rammenta in proposito: «Vorremmo aprire un dibattito, anche aspro, nel sindacato perché il mondo del lavoro avrebbe solo da guadagnarne. È finito un certo tipo di unità sindacale. Ora se si hanno idee si mettono in campo, altrimenti si comincia a discutere su quelle degli altri. Senza ripetere sempre e soltanto».

Fe.Al.

Cantieri navali, ok del Senato

Approvati 1.150 miliardi di finanziamenti

NEDO CANETTI

ROMA Sono 1.150 i miliardi per cantieri ed armatori italiani. Lo prevede il disegno di legge approvato ieri definitivamente dal Senato, dopo il voto positivo della Camera. Prevede misure a sostegno dell'industria cantieristica e armatoriale, per la ricerca applicata al settore navale. 679 miliardi serviranno, tra l'altro, a concedere sgravi fino all'80% per gli armatori per il periodo 1999-2001. «L'approvazione del provvedimento ha commentato il relatore Carlo Carpinelli, ds - metterà in condizione i nostri cantieri di competere, con adeguati strumenti sul mercato globale con le altre industrie cantieristiche, leader mondiali come Taiwan, la Corea e la Russia». «La caratteristica - precisa Carpinelli - è

uno dei settori di maggiore prestigio del nostro apparato industriale, come dimostrano le importanti commesse affidate alle aziende italiane, in particolare, per la produzione di grandi navi da crociera». La nuova legge recepisce anche le indicazioni che la Comunità europea ha emanato per il settore all'inizio dell'anno.

Il provvedimento rappresenta, altresì, un primo significativo passo per lo sviluppo del trasporto via mare, grazie agli interventi specifici di circa 600 miliardi per il cabotaggio marittimo. «Si tratta - per il relatore - di offrire, con quelle che vengono definite le «autostrade del mare», una concreta alternativa al trasporto terrestre, con la possibilità di aprire nuovi bacini occupazionali, grazie agli sgravi contributivi sul personale di bordo, previsti per le

imprese armatoriali». Molto soddisfatti, gli armatori. «La Confindustria - si legge in una nota degli armatori privati - esprime il suo apprezzamento per l'approvazione della legge». Il presidente, Paolo Clerici, «è lieto di prendere atto del senso di responsabilità delle forze di maggioranza e opposizione che, nonostante il difficile momento politico, hanno dimostrato di essere consapevoli dell'importanza di queste misure per le imprese italiane di navigazione». A suo giudizio, le norme permetteranno di ridurre il gap di competitività della bandiera italiana rispetto alle altre bandiere dell'Ue, anche se, avverte, «bisogna essere coscienti del fatto che ciò non vuol dire avere risolto definitivamente il problema della competitività della nostra flotta».

